

## La colonizzazione dell' Africa nell'opera di Sir Harry H. Johnston

Nota bibliografica del socio, Generale POMPILIO SCHIARINI (1)

Fino dalle prime edizioni della sua magistrale opera sulla « Colonisation chez les peuples modernes » l'eminente economista Paolo Leroy-Beaulieu riassumeva il suo pensiero in un postulato che fa parte oggi della coscienza universale, ma che, fino ai primi di questo secolo, trovava avversari nel campo di una micce demagogia, intenta ad opporre alle incoercibili leggi del progresso le vaghe aspirazioni ad una uguaglianza innaturale ed antistorica. Il postulato era questo: che fosse, non soltanto un diritto, ma un dovere umano e sociale per i popoli civili di non lasciare una metà forse del mondo in balia di piccoli gruppi di genti ancora all'infanzia della vita civile, disseminate in immensi territori dei quali non sarebbero, per molti secoli, in grado di utilizzare da soli le straordinarie ricchezze naturali.

A questa missione di civiltà generale e di utilità particolari le grandi Potenze Europee — e specialmente i francesi, gli inglesi, i tedeschi — nell'ultimo quarantennio hanno teso i loro sforzi con un ardore ed uno spirito di continuità, che ha dato rapidi sorprendenti risultati, in grazia anche dei mezzi di penetrazione forniti dalla scienza moderna: onde la massima parte del Continente Nero, fino a quarant'anni fa tenebrosa, è, ora, non soltanto conosciuta ed esplorata, ma già avviata verso uno stato di superiore civiltà e di intensa utilizzazione economica,

---

(1) SIR HARRY H. JOHNSTON: *La colonizzazione dell'Africa* — Traduzione ed aggiornamento del Generale Ugo Cavallero. (Biblioteca di Scienze moderne N. 86) Torino. Fratelli Bocca Editori, 1925. In 8°, Pagine 10, 485, con 9 carte. — Prezzo L. 54.

sotto il regime, più o meno diretto, dei popoli europei. Oggi, infatti, dei 30 milioni di Kmq. circa che costituiscono la superficie dell'Africa, un po' più dei due terzi — sotto forma di possedimenti, di protettorati o di mandati — sono in mano della Francia e della Gran Bretagna, e, toltine i 7 milioni circa posseduti dal Belgio, dall'Italia, dal Portogallo e dalla Spagna, poco più di 2 milioni di Kmq. (1/14 appena) rappresentano il territorio di Stati politicamente indipendenti (Egitto, Etiopia, Liberia)

Di questa opera di penetrazione — iniziata da secoli nelle regioni adiacenti alla costa, ma intensificatasi fino alle più interne ed inospiti regioni nell'ultimo quarantennio con un ritmo accelerato che, in forme più attenuate ed umane, ricorda la febbre di conquista seguita alla scoperta dell'America — tesse la storia Sir H. H. Johnston, nel libro in esame, che il generale Cavallero, colto e dotto geografo non meno che valoroso soldato, ha voluto mettere, con la sua riuscita traduzione, alla portata degli italiani amanti di cose coloniali, i quali dovrebbero oramai essere tutti i non analfabeti.

In realtà pochi uomini hanno come Sir Johnston competenza ed autorità a trattare la storia della colonizzazione africana, della quale, nell'interesse dell'Inghilterra, egli è stato per cinque lustri uno dei più grandi pionieri.

Esploratore, scienziato, scrittore, negoziatore, console; il Johnston appartiene a quella categoria di uomini d'azione, cresciuti sul florido tronco della vecchia Inghilterra colonizzatrice ed ammaestrati ad una scuola secolare di esperienza che le altre nazioni hanno finora imitata ma non sorpassata. Dalla prima spedizione nella parte meridionale dell'Angola, compiuta col conte Di Majo nel 1882, all'esplorazione del Congo a monte dello Stanley Pool, seguita alle prime scoperte di Stanley; dalla esplorazione scientifica al Monte Kilimangiaro nell'Africa orientale, nel 1884, a quella nel Delta del Niger ed alle ascensioni dei monti del Camerun; dalle missioni in Liberia a quelle nel Mozambico, il Johnston, — geografo, antropologo, naturalista — ha visitato, conosciuto e descritto vasti territori dell'Africa Orientale, Equatoriale ed Occidentale. Ma la sua opera più grande e duratura — quella che lo colloca a buon diritto, fra i grandi pionieri coloniali, accanto a Cecil Rhodes, suo conterraneo, e al tedesco

dott. Peters, — è quella esercitata come negoziatore e rappresentante del suo paese: opera che sembra sorpassare i limiti della attività umana.

Fu il Johnston, infatti, che, trattando, primo, coi capi indigeni della regione del Kilimangiaro, riuscì ad ottenere concessioni alla Società dell'Africa orientale inglese, dando vita, così, alla grande colonia britannica dell'Oceano Indiano; fu lui che gettò le basi dell'amministrazione della Nigeria, pacificando il paese in preda a lotte intestine; fu lui che negoziò col Portogallo la delimitazione dei confini col Mozambico; che, più tardi, percorse e pacificò il territorio del Niassa, agitato da schiavisti arabi, e vi dichiarò il protettorato britannico all'epoca della spedizione concorrente del portoghese Serpa Pinto, e che si adoperò, di poi, ad estendere, riorganizzare e sistemare il dominio britannico a Nord del Tanganica e nell'Uganda; e a lui, infine, deve attribuirsi il primo concetto imperialistico riassunto nella nota espressione « dal Capo al Cairo », che sta per divenire una realtà. E a queste benemeritenze del geografo, dell'esploratore e dell'uomo politico debbono aggiungersi quelle di zoologo eminente — cui devesi, fra l'altro, la scoperta dell'Okapi, mammifero affine alla giraffa — e le qualità geniali di esimio pittore. In ispecie d'oggetti africani, e persino di romanziere.

A questa poliedrica figura di uomo di scienza e di azione — l'una e l'altra dedicate all'Africa, in una vita di singolare operosità — ben si addiceva, dunque, di raccogliere, ordinare e dar forma a tutto quanto riflette il fenomeno storico della colonizzazione dell'Africa, del quale egli è stato in gran parte spettatore ed attore; riassumendo, in una sintesi, i numerosi lavori già da lui pubblicati su argomenti parziali.

\* \* \*

Alla prima edizione dell'opera, stampata dall'Università di Cambridge (1898), della quale il Johnston fu nominato dottore in scienze ad honorem, l'autore fece seguire nel 1912 una seconda, alla quale sarebbe certamente interessante veder succedere, ad opera di lui stesso, una terza che tenesse conto dei recenti grandiosi avvenimenti. Ma a questa, che può apparire oggi una deficienza, ha supplito degnamente il traduttore con

aggiornamenti, modificazioni e note, e, soprattutto, con due aggiunte: una al capitolo degli Italiani in Africa, che tratta della Libia dal trattato di Ouchy ai giorni nostri, e l'altro sulle colonie tedesche durante la guerra e la loro successiva ripartizione in conseguenza del trattato di Versailles.

Di libri sulla colonizzazione sono ricche le letterature contemporanee inglese, francese, tedesca, beiga ed anche italiana; ma i più hanno un carattere speciale — politico, geografico, economico o legislativo — e rari sono quelli che, come questo del Johnston, riassumano ed esaminino in una unica opera la storia generale dell'Africa e l'azione svolta dagli Europei attraverso i secoli, e più particolarmente nel XIX e nei primi dell'attuale, per colonizzarla.

Premesso un importante studio sui movimenti etnici preistorici nel continente africano — le cui concezioni potranno esser discusse in qualche punto, ma che sono certamente notevoli, in ispecie nei riguardi della scomparsa civiltà della Rhodesia e della colonizzazione malese del Madagascar — l'A. tratta, in altrettanti capitoli, con ampiezza di particolari non tutti conosciuti, della colonizzazione dell'Africa mediterranea, della conquista araba e delle successive colonizzazioni, dal medio evo al primo decennio del secolo XX, da parte dei principali popoli europei: portoghesi, spagnoli, olandesi, inglesi, francesi, belgi, tedeschi, italiani. Nè manca un accenno ad un tentativo austriaco, fatto ai tempi di Maria Teresa, per fondare una compagnia pel commercio tra le Fiandre e le Indie orientali. Questo tentativo — poco o punto noto — venne guidato nel 1776 da un inglese a nome Bolts (già impiegato presso la compagnia inglese delle Indie orientali), che era entrato al servizio di Maria Teresa: egli scese a Lourenço Marquez « con un numeroso seguito di austro-italiani e stipulò trattati coi capi indigeni della baia di Delagoa, i Portoghesi protestarono e presentarono rimostranze al governo austriaco. Tali proteste avrebbero sortito ben scarso risultato se lo scoppio d'una terribile febbre non avesse costretti quasi tutti i coloni europei a fuggire da quella regione. Le pretese austriache furono pertanto abbandonate... ».

Come è naturale, la trattazione dell'A. è più estesa nei riguardi degli Inglesi e dei Francesi, la cui colonizzazione è distinta per grandi regioni geografiche.

Non meno importante sotto l'aspetto politico-morale è poi il capitolo dedicato al commercio degli schiavi, del quale il Johnston fu un attivo e convinto abolizionista.

L'origine, dovuta a Portoghesi e Spagnoli, del commercio degli schiavi, e la sua estensione ad opera di Olandesi ed Inglesi sono trattate con ampiezza di particolari, i quali dimostrano con quale straordinaria inumana prontezza i primi due popoli trascinarono i negri d'Africa a lavorare nelle loro nuove colonie d'America: basti dire che, già nel 1503, schiavi africani lavoravano nelle miniere di Hispaniola, che trecento negri, soldati e portatori, accompagnarono Cortes nella sua marcia nel Messico (1519) e che erano negri i portatori di carichi di Balboa, quando questi si affacciò al Pacifico nel 1513, e quelli di Hernandez al Perù nel 1530.

L'esempio trovò imitatori fra gli Olandesi e gli Inglesi: e il Johnston, sulla fede di una « Storia dell'Africa » del dott. Robert Brown, calcola che in un secolo circa, dal 1680 al 1786, furono importati nelle colonie inglesi d'America 2.130.000 schiavi, e che Giamaica, nello spazio di 80 anni, ne assorbì 610.000. Verso la fine del secolo XVIII le varie Potenze europee interessate nel continente americano importavano una media di 70.000 schiavi per anno, di cui l'Inghilterra oltre una metà e talvolta anche più. « Da principio gli schiavi provenivano specialmente dal Gambia e da altri fiumi situati a sud della Sierra Leone, e dalla Costa d'Oro, dove essi erano forniti agli Olandesi dalle incessanti guerre degli Ascianti. Più tardi gli schiavi provennero dal Dahomè e dal Benin, dai possedimenti portoghesi dell'Angola e dello Zambesi. Poi, crescendo via via la richiesta, un ricco campo d'incetta venne aperto nell'intrigo dei fiumi paludosi che oggi conosciamo sotto il nome di delta del Niger ».

Parlando di quel grandioso movimento d'opinione che, iniziato ufficialmente dalla Danimarca nel 1792, condusse, non prima di un secolo, alla completa abolizione del traffico degli schiavi in America, e dell'azione esercitata a questo scopo dall'Inghilterra con l'assegnazione di grandi somme, osserva giustamente che « gli Inglesi hanno offerto in questo caso un raro esempio di nazione che punisce se medesima pei propri peccati e compie un'efficace riparazione rappresentata da un reale sacrificio finanziario ».

Non meno interessante è il capitolo sulle missioni cristiane, la cui materia era in gran parte stata trattata dall'A. nell'altro suo libro dal titolo « George Greenfell and the Congo ». Acuta e da tenersi presente è l'osservazione dell'A. sulla facilità del Negro a presto e facilmente convertirsi, come a presto e facilmente ricadere nelle grossolane superstizioni o nell'assoluta negazione d'ogni fede. Perchè il Cristianesimo — egli dice — « possa metter salde radici in una popolazione negra è necessaria l'azione di una Potenza europea, la quale lo imponga per un lungo periodo di tempo come religione di Stato ». E conferma con la sua autorevole testimonianza che « nei regni negri rimasti indipendenti che hanno conservato il cristianesimo, questo si presenta sotto una forma irricognoscibile. Non così avviene dell'Islamismo, e ciò perchè questa religione, come viene insegnata al Negro, non richiede ad esso nessun sacrificio di piaceri materiali, mentre il Cristianesimo con le sue restrizioni finisce per tediare ». Con tutto ciò egli riconosce ed apprezza l'opera di incivilimento e di elevazione morale esercitata dalle Missioni, sia cattoliche sia protestanti, fatta eccezione di quelle della Chiesa greca, mandate sullo scorcio del secolo XIX dalla Russia. Costoro — a dire dell'A. — « furono piuttosto dei propagandisti d'uno speciale tipo militare — lupi in veste d'agnelli, se ci si può consentire quest'ardita metafora — difficilmente paragonabili agli inermi emissari del Cristianesimo, che per incarico della Chiesa cattolica romana e delle varie chiese protestanti d'Europa e d'America si sono dedicati alla conversione dei popoli africani, con semplicità di intendimenti, quasi sempre animati da un profondo senso di carità, sempre con zelo, talvolta fors'anche esagerato, ma non di rado sopportando amare delusioni ed affrontando crudeli sofferenze; propagandisti, questi, la cui opera finirà per lasciare tracce notevoli e altamente benefiche nella Storia africana ».

\* \* \*

Particolarmente importante, sebbene piuttosto esigua, è la parte dedicata agli Italiani, che, nei tempi moderni, scesi ultimi nell'arringo della geografia esplorativa, vi impressero tuttavia un'orma non indegna delle grandi tradizioni romane e delle repubbliche marinare. Sebbene, in complesso, si dimostri critico

piuttosto severo del modo onde fu attuata la nostra impresa di Libia, l'A. riconosce implicitamente i diritti derivanti dalla nostra preesistente influenza nell'Africa mediterranea; (1) constata che la colonia Eritrea ha progredito « verso un benessere ed una prosperità commerciale insufficientemente apprezzati dagli storici dell'Africa »; e, riferendosi alla Libia, pur affermando che l'area coltivabile « disponibile per la colonizzazione italiana non « sarà molta », egli ammette che possono tuttavia sorgere « sui centri costieri varie industrie promettenti, capaci di fornire « impiego agli italiani ».

Notevole poi è la eventualità che egli, fino dal 1912, si prospettava intorno ad una nostra ulteriore espansione verso il centro dell'Africa. « Nessuno può dire oggi se l'Italia si dovrà arrestare all'orlo del Sahara, o se pure la Francia e la Gran Bretagna vorranno ritrarre i margini estremi delle rispettive sfere d'influenza in modo da consentirle un accesso diretto al Sudan settentrionale sui confini del Dar Fur e del Canem ». Purtroppo dobbiamo rilevare che una simile eventualità non si è verificata, e che Francia e Gran Bretagna, nonostante le eccezionali circostanze, hanno esteso dappertutto i margini estremi delle rispettive sfere d'influenza, ma non li hanno quasi in nessun punto « ritratti » a nostro vantaggio.

\* \* \*

Sebbene la storia della colonizzazione dell'Africa sia, in sostanza, la storia della sua conoscenza e dei suoi esploratori, di particolare importanza per gli studi più strettamente geografici è il capitolo dedicato ai grandi esploratori; nel quale avremmo

---

(1) « In Egitto l'influenza degli Italiani, di uno stampo più o meno levantino, si era ben affermata prima dell'occupazione britannica e si era in gran parte sostituita a quella della Francia, tanto che la lingua italiana vi era impiegata come una specie di lingua franca. Chi scrive ricorda che allorchè ebbe a visitare per la prima volta l'Egitto nel 1884, la maggior parte delle cassette per l'impostazione presso gli uffici postali recavano la dicitura « buca per lettere », e che nelle città l'italiano era compreso assai meglio del francese, mentre l'inglese non era ancora affatto conosciuto ».

amato di veder ricordati accanto ai nomi italiani di Antonelli Beltrami, Benzoni, Borghese, Bricchetti-Robecchi, Bottego, Casati, Gessi, Massari, Matteucci, Miani e Ruspoli, citati dal Johnston, anche quelli di Antinori, Bianchi, Cecchi, Sapeto e Traversi. In compenso l'opera del Johnston — sia in questo che in altri capitoli — arricchisce l'albo d'onore dei viaggiatori ed esploratori di molti nomi stranieri poco conosciuti o sfuggiti agli studi dei biografisti e cronologisti italiani. Per tacere di quelli dell'ultima metà del secolo scorso e del primo decennio del presente, la cui elencazione esorbirebbe dai limiti di questo scritto, pare non inutile ricordare i nomi dei portoghesi João Fernandez (1), Pero D'Evora, Consalvo Eannes (2) e Pero De Covilhão (3) nel secolo XV; del portoghese Bocarro (4), degli olandesi van Riebeck e van der Stel (5), del francese Andrea De Brûe (6), dello

(1) JOÃO FERNANDEZ fece la prima esplorazione terrestre dalla costa occidentale, partendo, da solo, nel 1445, dalla foce del Rio de Oro e marciando per oltre sei mesi nell'interno.

(2) PERO D'EVORA E CONSALVO EANNES sembra che nel 1487 si siano spinti dalla Senagambia fino a Timbuttù, ma taluno dubita che essi abbiano raggiunto quella città, e si crede possibile che siano giunti fino a Jennè.

(3) « Assai meglio provate e più importanti sono le esplorazioni di PERO DE COVILHÃO, il quale, nel 1490, ritornando dall'India, giunse a Sofala e raggiunse l'Abissinia, dove rimase poi per tutta la vita. »

(4) JASPAR BOCARRO, nel 1616, percorse l'interno dell'Africa, partendo dal medio Zambesi, attraverso lo Scirè, lungo il lago Niassa ed il corso del Rovuma, donde raggiunse la costa orientale a Mikindani, proseguendo poi per mare fino a Malindi.

(5) JAN VAN RIEBEK, chirurgo di mare, che già aveva visitato il Sud-Africa, raggiunse con tre navi della compagnia Olandese la Baia della Tavola il 6 aprile 1652.

Il Comandante VAN DEL STEL esplorò il Namaland nel 1685 fino a brevissima distanza dal corso dell'Orange.

(6) ANDREA DE BRUE, scienziato e commerciante, fece due viaggi importanti su pel Senegal e nell'interno del territorio. Rimase 18 anni sulla costa del Senegal, visitò nel 1700 la Gambia, dove trovò già Inglesi, Portoghesi e Spagnoli. « Può dirsi — afferma il Johnston — che egli pose realmente le basi dell'impero coloniale francese nell'Africa occidentale ».



scozzese Litagow (1), dell'inglese Jobson (2) nel XVII. Pel secolo XVIII e i primi del XIX meritano, infine, di essere ricordati l'olandese Hop (3), il portoghese-brasiliano De Lacerda (4), il francese Poivre (5), lo scozzese Gordon (6), il francese De Beaufort (7) e gli inglesi Houghton (8) Angas, Vardon e Owen (9). Nomi tutti che mancano anche nella tanto utile e

(1) WILLIAM LITHGOW, sul principio del secolo XVII, visitò la Tunisia e l'Algeria.

(2) RICHARD JOBSON, nel 1620, mandato dalla « London Company of Adventurers » alla ricerca del viaggiatore Giorgio Thompson avventuratosi all'esplorazione del corso del Gambia (ove trovò la morte), partì con due navi da Grevesend, risalì navigando il Gambia fino a Tenda, luogo della scomparsa di Thompson, e proseguì, a mezzo di barche, fino a Barraconda.

(3) Il capitano olandese Hop condusse, nel 1761, un'esplorazione che rese scientificamente noto il corso dell'Orange, scoperto una quindicina d'anni innanzi da un boero cacciatore d'elefanti.

(4) Il dott. FRANCISCO JOSÈ MARIA DE LACERDA E ALMEIDA, governatore dello Zambesi, iniziò la prima esplorazione scientifica dell'Africa centro-meridionale, per tentare la traversata dell'Africa da est a ovest. Egli, nel 1798, risalì lo Zambesi fino a Teté e si spinse di qui a Nord-ovest fin presso il lago Moero, dove morì. Il suo viaggio diede per risultato la scoperta del regno di Casembe sul Luapula e sul lago Moero, nell'impero di Lunda.

(5) Nel 1763 POIVRE, valente scienziato, fu nominato dalla Compagnia francese delle Indie orientali governatore di Maurizio, ed iniziò una investigazione scientifica dell'isola di Madagascar, inviandovi un naturalista francese, Philibert Commerson.

(6) Il capitano GORDON al servizio della Compagnia Olandese, nel 1779, rilevò per un certo tratto fino alla foce il fiume Orange, così denominandolo in omaggio al Capo dello Stato olandese.

(7) Nel 1824-25 DE BEAUFORT visitava il territorio del Caarta, a nord-est del Senegal.

(8) Il maggiore HOUGHTON, che era stato console al Marocco, fu incaricato dalla « African Association » fondata a Londra nel 1798 da sir Joseph Banck, presidente della Royal Society (che aveva accompagnato Cook nei suoi viaggi intorno al mondo), collo speciale scopo di esplorare il Nigere di compiere il tentativo di penetrare nell'interno sconosciuto dalla Sierra Leone. « Egli raggiunse il Fezzan e diretti a Timbuctù, riuscì ad attraversare il Bambuk, ma, fermato dai Mori del Sahara, fu da essi derubato e lasciato morire nudo nel deserto ».

(9) ANGAS esplorò lo Zululand; il maggiore VARDON il Limpopo verso il 1820. Il capitano (diventato poi ammiraglio) W. J. W. OWEN,

diligente « Cronologia delle scoperte e delle esplorazioni geografiche » del compianto Prof. L. Hugues.

\* \* \*

La preistoria e la geografia, l'antropologia e l'etnografia, la botanica e la linguistica — egualmente familiari all'A. — sono messe da lui a contributo per spiegare l'origine e l'evoluzione delle razze che popolano il continente africano, ed il flusso colonizzatore intensificatosi dopo il 1880: onde si può dire che una gran parte della storia dell'umanità, nei suoi sviluppi e nei suoi nessi, si trova delineata e compresa in questa poderosa opera; alla quale conferiscono valore la equità dei giudizi e la modestia dello scrittore, che accenna appena di volo alla sua azione personale, pure così cospicua.

Molte osservazioni — o meglio constatazioni — intorno alle difficoltà di una colonizzazione europea, sulle concessioni a società o a privati, sull'azione delle missioni religiose, sulla applicabilità di governi parlamentari alle colonie, sui vantaggi derivanti dalla continuità di uomini e di metodi, meriterebbero, da parte dei colonialisti, una profonda meditazione. Non pare inutile ad es. ricordare l'opinione del Johnston intorno alla utilizzazione dell'opera degli indigeni negri: opinione tanto più considerevole in quanto egli è stato uno dei più operosi antischiavisti e si manifesta sostenitore convinto di un trattamento umano verso la razza inferiore, tanto da esprimere severi recisi giudizi sull'opera di Re Leopoldo del Belgio al Congo.

Ora, questa opinione, che può considerarsi la sintesi della sua filosofia in materia di colonizzazione, pare condensata nel seguente passo.

---

nel 1822, « partì dall'Inghilterra con due navi, e per quattro anni si dedicò ad esplorare le coste orientali ed occidentali dell'Africa e l'isola di Madagascar; egli contribuì in particolare ad accrescere le nostre cognizioni intorno alla baia di Delagoa e adiacenti territori.... Questo rilievo delle coste africane orientali ed occidentali fu il primo eseguito con sufficiente esattezza; e, sebbene Owen non fosse un esploratore di terra, il suo viaggio segna tuttavia un'epoca assai importante nella storia delle esplorazioni africane tanto che alcune delle carte costiere da lui tracciate sono tuttora in uso ».

« Le leggi naturali che reggono il mondo prescrivono che tutti gli uomini lavorino in una misura ragionevole, e sappiano trarre dalla natura circostante quanto occorre per sostenere il proprio corpo e la propria mente, ed anche un pochino di più per poter aiutare i figli a sollevarsi ad un livello più alto che i loro genitori. Le razze che non vogliono lavorare con persistenza e tenacia sono destinate ad essere calpestate, e al tempo stesso soppiantate da quelle che lavorano. Fate che il Negro si persuada bene di ciò; fate ch'egli dedichi la sua bella forza muscolare anzitutto a sistemare il suo continente urbertoso ma tutto sossopra. S'egli si rifiuta di dedicarsi al lavoro di sua propria volontà, ora che la libertà d'azione gli è stata temporaneamente restituita; s'egli non vuole arare e concimare e prosciugare il suolo della sua terra nello stesso modo costante ed operoso degli Europei; s'egli si rifiuta di dedicarsi zelantemente, sotto la guida degli Europei, a dare sviluppo alle vaste risorse dell'Africa tropicale, dov'egli ha condotto sin qui, in molte tribù, una vita oziosa e dissipatrice; allora la forza delle circostanze, la pressione dell'umanità che vive al di fuori, avida, affamata, impaziente, il convergere contro di essa delle energie dell'Europa e dell'Asia finiranno per relegare nuovamente le genti negre in uno stato di schiavitù che solo potrà — nella continua lotta per l'esistenza — commutarsi nell'estinzione ».

\* \* \*

L'opera del Johnston termina con un breve ma assai succoso capitolo di conclusione e previsioni. L'una e le altre sono fondate su una distinzione essenzialmente geografica della natura dei territori, che egli ripartisce in tre categorie. La prima è quella di « aree, assai ristrette, che trovansi all'infuori dei tropici (o in qualche raro caso, a grandi altezze entro i tropici) dove il clima è salubre e gli Europei possono vivere in condizioni molto simili a quelle dei loro paesi d'origine... Esse sono limitate ai distretti a sud dello Zambesi e del Cunene (eccettuate le immediate vicinanze dello Zambesi e la striscia costiera-orientale); alle 50 mila miglia quadrate degli altipiani della Rhodesia settentrionale, e a circa 130 mila miglia quadrate sugli altipiani del Niassaland, del Catanga, dell'Angola meridionale e centrale,

dell'Uganda e del Territorio del Tanganica; alla metà settentrionale della Tunisia, a pochi distretti dell'Algeria nord-orientale e nord-occidentale, alla Cirenaica, e ad alcune parti delle propaggini settentrionali del Marocco ». Questi sono i territori propizi alla colonizzazione europea, ma già quasi tutti colonizzati.

Appartengono alla seconda categoria i territori dove le condizioni del clima e del suolo non sono del tutto sfavorevoli alla costituzione di salubri residenze d'Europei (Marocco, Algeria, Tunisia settentrionale, Tripolitania, Barca, Egitto e parte della Somalia); « ma dove però la competizione, la forza numerica e lo spirito bellicoso degl'indigeni sono elementi che si oppongono alla sostituzione d'una numerosa popolazione europea agli attuali possessori del suolo ». Nondimeno, anche questi territori sono destinati — a suo giudizio — ad ammettere necessariamente il controllo di una Potenza europea, la quale, in compenso della sua opera, « acquista il diritto di svilupparvi una utile ed interessante attività e vi trova campo d'impiego e di proficue intraprese per alcuni dei suoi figli migliori ».

La terza categoria è quella dei « territori da piantagioni », abitati da razze oggi inferiori agli Europei. « Devono essere governati come è governata l'India, autocraticamente ma saggiamente e, per quanto possibile, a mezzo di Capi e Consigli indigeni... L'Europeo può tuttavia penetrare, in piccolo numero, coi suoi capitali, colle sue energie, colla sua capacità, per sviluppare commerci assai lucrativi, e per ottenere prodotti occorrenti alla sua civiltà più avanzata ».

Egli trova verosimile che fra cento o duecento anni, con l'estendersi della salubrità ai territori di questa ultima categoria, gli Europei « si precipitino nei territori dell'Africa tropicale per stabilirvisi e con tale violenza da spazzar via d'un colpo tutti i diritti preesistenti ». Ma, fino allora e fino a quando esistono « tanti territori salubri ed ancora non occupati in America e nell'Africa temperata, è molto più sicuro dirigere i nostri sforzi seguendo l'indirizzo segnato dalle tre categorie qui indicate ».

Egli prevede che il predominio nel continente africano sarà in avvenire riservato agli Inglesi, ai Francesi e ai Belgi di lingua francese, agli Italiani, ai Greci ed ai Portoghesi: e tutto il nord, il nord-est e le regioni centro settentrionali dell'Africa

« accoglieranno un gran numero di attivi, ecònomi intraprendenti coloni, commercianti ed impiegati italiani e greci » (1).

« Le grandi lingue della nuova Africa saranno — secondo lui — l'inglese, il francese, l'italiano, il portoghese, l'arabo, lo suahili e lo zulu...: l'italiano, il francese e l'inglese saranno molto usati nel basso Egitto; italiano, arabo, e francese si divideranno egualmente il campo sul Barca, in Tripolitania, in Tunisia e nell'Algeria orientale ». A proposito di lingue, è curioso notare che, già prima degli ultimi eventi che hanno espulso la Germania dall'Africa, l'A. affermava esser dubbio che la tedesca potesse mai metter radici in Africa « più di quanto sia riuscito l'olandese ad affermarsi nell'arcipelago malese ».

Bisogna convenire che queste conclusioni e previsioni del Johnston, anteriori ai rivolgimenti della guerra, hanno acquistato, dopo di essi, una fondatezza e una ragionevolezza sempre maggiori. E del pari sembrano verosimili quelle sulle religioni (scomparsa del paganesimo, sommosse di carattere islamitico contro la dominazione cristiana) e quelle sui futuri rapporti fra bianchi e negri. Ad ogni modo pare potersi accogliere con fiducia la sua affermazione conclusiva: quella cioè che, se non impossibile « riesce difficile concepire che le popolazioni indigene possano comporsi in un tutto unico per chiedere l'autonomia e por termine al controllo del Bianco, all'intromissione di razze superiori provenienti dall'Europa e dall'Asia ».

\* \* \*

Una parola di alta incondizionata lode va data, infine, al traduttore Gen. Cavallero, già favorevolmente noto nel mondo degli studiosi per la sua ardua quanto magistrale traduzione dal tedesco della « Geografia generale » del Wagner. Anche in

---

(1) Anzi il Johnston osservava, allora, che l'Egitto, sebbene dichiarato indipendente, era tuttora sotto il parziale controllo della Gran Bretagna; che « anche la Liberia ha recentemente affidato le sue finanze al controllo indiretto della sua madre originaria gli Stati Uniti », e l'impero abissino stesso deve più che altro la sua indipendenza all'accordo della Gran Bretagna, Francia e Italia.

questo secondo lavoro egli si è mostrato all'altezza del non facile compito, riuscendo a rendere in forma prettamente italiana il pensiero dello scrittore inglese: la cui opera — ci sia lecito notarlo — sarebbe riuscita di più facile apprendimento e lettura se fosse stata un po' più snodata, con titoli, sottotitoli o almeno con un indice analitico della complessa materia che avesse integrato quello alfabetico.

E' merito poi del traduttore quello delle aggiunte, alle quali si è accennato in principio, delle note personali (fra le quali quella su l'opera di S. A. R. il Duca degli Abruzzi in Somalia), delle tre Appendici comprendenti i documenti diplomatici circa i mandati per le colonie ex germaniche, della sommaria cronologia della colonizzazione africana, e della utile, per quanto un po' troppo britannica, bibliografia.

Nè può tacersi una parola di lode ai Fratelli Bocca, per la bella nitida e corretta edizione, alla quale aggiungono pregio le cartine a colori dell'Istituto Geografico De Agostini di Novara, che, nonostante la piccola scala, sono di una chiarezza e di una evidenza veramente esemplari.

---